

[fonte: *La Civiltà Cattolica* 2004 I 268-275]

*Conclusa la prima tappa per la beatificazione di Giovanni Palatucci,
di Piersandro Vanzan S.I.*

La figura e l'opera del dott. Giovanni Palatucci — ultimo Questore di Fiume italiana, nato a Montella (AV) il 31 maggio 1909 e morto di stenti e tra le sevizie a Dachau il 10 febbraio 1945 per aver salvato circa 7.000 ebrei — lungi dallo sbiadire, ingigantisce col passare del tempo. Non soltanto per la tenace e riconoscente memoria che ne fanno gli ebrei¹, ma anche per un qualificato flusso bibliografico, tra cui spicca la recente biografia che il Dipartimento della Pubblica Sicurezza ha realizzato con molte testimonianze e documentazioni inedite². Ma il fatto più rilevante di questo periodo è che il Tribunale diocesano del Vicariato di Roma, il 9 ottobre 2002, ha aperto ufficialmente il Processo canonico di beatificazione, intestando la Causa al «Servo di Dio Giovanni Palatucci, laico, Funzionario della Polizia di Stato, martire in odio della fede»³. Quel processo canonico s'è concluso in tempi *record* e felicemente già nel febbraio 2004. Ora la Causa è in Vaticano, e le varie aggregazioni

¹ Fin dal 1945, alla prima Conferenza ebraica mondiale di Londra, R. Danton riferì che Palatucci salvò oltre 5.000 ebrei — sicché fu poi impiantato un bosco di 5.000 alberi nei pressi di Gerusalemme —; nel 1953 a Ramat-Gan, quartiere di Tel Aviv, presente mons. G. M. Palatucci, zio di Giovanni, gli fu dedicata una strada fiancheggiata da 36 alberi (uno per ogni anno della sua vita); nel 1955 l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane gli conferì la medaglia d'oro alla memoria e nel 1990 l'Istituzione Memoriale Ebraico dell'Olocausto gli conferì il massimo riconoscimento: quello di «Giusto tra le Nazioni», col suo nome impresso sulle gigantesche lapidi nel mausoleo *Yad Vashem*, a Gerusalemme. Cfr *Civ. Catt.* 2000 III 120-131.

² *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, a cura del Dipartimento della Pubblica Sicurezza, Roma, Laurus Robuffo, 2002. Questa pubblicazione ha già avuto varie presentazioni, tra cui spiccano quella del 26 ottobre 2002 a Campagna (SA) — dov'erano ubicati i principali campi di raccolta verso cui Palatucci inoltrava gli ebrei da salvare — e quella del 17 novembre 2002 a Roma, presso l'Istituto Superiore della Polizia (con interventi del ministro degli Interni, Pisanu, del Capo della Polizia, De Gennaro, del prof. A. Luzzatto, presidente dell'Unione Comunità Ebraiche, ecc.).

³ Come leggiamo nella *Rivista del Vicariato di Roma*, dicembre 2002 — da cui stralciamo anche il profilo biografico tracciato dal card. C. Ruini —, erano presenti alla cerimonia, oltre a numerosi familiari e conoscenti del Servo di Dio, nutrite delegazioni sia ebraiche — guidata da S.E. Natahn Ben-Horin (già Ministro plenipotenziario per i rapporti con la Santa Sede dell'Ambasciata d'Israele in Italia e rappresentante del Yad Vashem), questa delegazione comprendeva anche Georges de Canino, storico della *Shoah*, e numerosi parenti di vittime o di sopravvissuti all'Olocausto —, sia del Ministero degli Interni, Dipartimento della Polizia di Stato (guidata dal Prefetto Pietro Longo. Direttore Centrale per gli Affari Generali), con vari parlamentari (tra cui l'on. sen. Giglia Tedesco Tatò, già vicepresidente del Senato).

formatesi intorno alla figura e opera del Questore “giusto” — tra le quali spiccano l’Associazione Giovanni Palatucci, in via Panisperna 200, Roma, e il Comitato Giovanni Palatucci di Campagna (SA), già sede del vescovo Giuseppe Maria Palatucci, zio del martire — sperano e operano in tutti i modi perché anche la seconda fase si concluda presto e bene.

L’attesa beatificazione, infatti, risponderebbe finalmente alle istanze tanto delle varie aggregazioni suddette, quanto di molti nostri «fratelli maggiori». Gli ebrei, infatti, che da subito ne hanno riconosciuta l’eroicità, dicono che Palatucci «andò oltre il comandamento ama il prossimo tuo come te stesso, perché egli lo ha amato più di se stesso», e non *una tantum*, bensì continuativamente, rischiando ogni giorno, per quattro lunghi anni⁴. E dicono a noi cattolici: «Se non fate santo Palatucci, chi altro?». Perché egli, in anni difficilissimi e nelle situazioni più inconsuete, coniugò al meglio le esigenze del suo ufficio con quelle della sua coscienza evangelicamente formata, inverando la fede nelle opere conseguenti (cfr *Gc 2,14ss*). Pertanto, alla luce di questi fatti, e delle ultime pubblicazioni, vorremmo fare il punto circa gli snodi qualificanti di questa Causa, premettendo tuttavia un cenno al molteplice significato che essa ha, dentro e fuori la Chiesa.

Come disse il card. Ruini, al termine del suddetto rito canonico, questa Causa ha un triplice valore: per la comunità ecclesiale, additandole questa figura straordinaria di laico cristiano; per la Polizia di Stato, «che ha in questo Funzionario un altissimo esempio di dirittura morale, di forza d’animo, oltre che di fede e di generosità senza limiti»⁵; per la comunità ebraica, «alla quale siamo grati per i riconoscimenti dati a questo giovane Funzionario di Polizia, che è stato un vero testimone della fraternità tra i popoli». E nella presentazione del cit. vol. realizzato dal Dipartimento della Polizia di Stato il Cardinale scriveva che questa Causa «riguarda soprattutto l’eccezionale rete che, attraverso lo zio Vescovo e tanti altri cristiani, Palatucci attivò per salvare dallo sterminio circa 5.000 ebrei.

⁴ Cfr Amos Luzzatto, in *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, cit., XI,

⁵ E continuava: « Sono questi esempi che ci danno fiducia nella vita, anche nel presente e in mezzo a tante negatività. Molto spesso, in particolare sui mezzi di comunicazione, veniamo informati in maniera puntigliosa delle tante vicende tristi, nelle quali il cuore umano si rivela bissato di iniquità. È molto importante non perdere di vista anche il rovescio della medaglia, cioè le vicende di autenticità morale, di eroismo vero, di generosità, di fedeltà». E nella prefazione a *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei.*, cit., aveva scritto: «Plaudo al fatto che la presente, importante biografia sarà diffusa a tutto il personale della Pubblica Sicurezza. Oggi più che mai, infatti, abbiamo bisogno più di testimoni che di maestri o, meglio, di quei testimoni che siano anche maestri (cfr Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*, 21)».

Non a caso questi nostri “fratelli maggiori” nella fede di Abramo lo hanno già solennemente annoverato tra i “giusti delle genti”» (p. VII). È proprio in questo orizzonte, e nella ricorrenza della Giornata della Memoria» (27 gennaio) — per non dimenticare la tragedia dell’Olocausto (*Shoah*), ma anche quanti si prodigarono (fino a morire) per salvare il maggior numero possibile di quei fratelli —, che offriamo ai nostri lettori questa nota.

Insieme a Palatucci, infatti, vorremmo ricordare le migliaia d’altri cristiani — laici e religiosi, preti e vescovi — che, seppur meno rocambolescamente, furono altrettanto generosi, per cui sono annoverati tra i «giusti delle genti». Non a caso, leggiamo nel documento vaticano *Noi ricordiamo: una riflessione sulla Shoah*⁶, numerose personalità e organizzazioni ebraiche avevano manifestato, fin dal 1945, gratitudine a Pio XII e alla Chiesa Cattolica per l’aiuto offerto agli ebrei durante quella tragedia: un’epopea della carità su cui esiste ormai una letteratura immensa, anche di fonte ebraica, da cui risulta per esempio che, soltanto a Roma, furono oltre 4.500 gli ebrei nascosti in case religiose, seminari o ville pontificie, e che oltre 250 italiani (al gennaio 2001) sono riconosciuti da Israele come «Giusti tra le Nazioni» per essersi prodigati in quell’opera di salvataggio⁷. A p.12 della Marchione leggiamo che, secondo i calcoli dell’ebreo Pinchas E. Lapidé, i correligionari «alla cui salvezza ha contribuito la Chiesa Cattolica, ufficialmente risultano essere 700.000, ma è probabile che siano 800.000».

Palatucci, quindi, non è un caso isolato ma la punta dell’*iceberg*: benché la sua epopea risulti particolarmente suggestiva tanto per il *cantus firmus* delle motivazioni spirituali che lo animarono, quanto per gli incredibili contrappunti operativi messi in atto da questo poliziotto che, oltre a essere già riconosciuto come lo «Schindler irpino», è ora candidato a essere proposto come modello di santità a tutti i cristiani. La Chiesa infatti vuol lodare Dio per le «grandi cose» (Lc 1,49) operate in questo

⁶ Cfr *Civ. Catt.* 1998 II 62. Per gli ultimi approfondimenti cfr ivi 2002 II 419, III 230, IV 540.

⁷ Tra le opere più recenti cfr A.GASPARI, *Nascosti in convento*, Milano, Ancora 1999; ID., *Gli Ebrei salvati da Pio XII*, Roma, Logos, 2001; M. MARCHIONE, *Pio XII e gli ebrei*, Roma, Editoriale Pantheon, 1999; ristampato da Piemme, Casale Monferrato (AL) 2002, in cui fra l’altro si citano vari artt. di *Civ.Catt.* (l’Autrice, suora italo-americana e già prof.ssa universitaria, ha alle spalle ben nove libri su Pio XII, in inglese e italiano). Come *test* di fonte ebraica ci limitiamo a E. PACIFICI, “Non ti voltare”. *Autobiografia di un ebreo*, Firenze, Giuntina, 1995; M. IMPAGLIAZZO (ed.), *La resistenza silenziosa*, Milano, Guerini e Associati, 1997 (specialmente pp. 73-84: “Solidarietà e ospitalità”); A. MELI 180060, *Nonnino perché piangi?*, Roma, Lamed, 1998 (alle pp. 59-65, G. de Canino ricorda G.Palatucci). Cfr anche l’interessante paginone di «Agorà» su Pio XII, la condanna del nazismo e Hitler che riteneva il Papa un sovve4rivo, in *Avvenire*, 20 dicembre 2002, 25.

«servo buono e fedele» (*Mt* 25,2.23), ma anche porlo «sul candelabro», affinché illumini noi tutti nel dissipare le tenebre del male che ancor oggi incombono sul mondo (cfr *Mc* 4,21; *Mt* 5,15).

L'intervento del card. Ruini: «Santi non si nasce, si diventa»

Certo, i santi sono la traduzione più bella e convincente del Vangelo. Ma santi non si nasce, bensì si diventa, in una misteriosa sinergia di natura umana e grazia divina. Per quanto riguarda Palatucci, decisivi furono gli influssi che, nella formazione di Giovanni, ebbero la nonna Carmela – terziaria francescana, pia e caritatevole, morta in concetto di santità – e gli zii paterni Antonio, Alfredo e Giuseppe Maria, tutti francescani conventuali⁸. Va inoltre ricordato che l'adolescente Giovanni visse all'ombra funesta della prima guerra mondiale e in lui già allora s'incisero tanto i racconti dei soldati che tornavano dal fronte, quanto il gemito dei parenti di quelli che non tornarono più. Nella quiete di Montella quello strazio acquistava un'eco tutta particolare nella sua ipersensibilità, facendogli cogliere precocemente l'assurdità della guerra e inquietandolo con le domande sul «che fare» per ridurne le tragiche conseguenze.

Sorvolando sul periodo degli studi e del servizio militare⁹, fermiamo la nostra attenzione sugli eventi che, tra il 1935 e '37, rivoluzionarono la sua vita. Infatti, superati brillantemente gli esami di Procuratore legale e iscritto all'Albo di Ivrea, Pareva realizzarsi il sogno paterno, che lo voleva avvocato e in Irpinia, dato che nella zona Giovanni poteva contare su buone relazioni per aprirsi una strada brillante: uno zio Vescovo e gli altri due francescani molto conosciuti a Napoli. E invece, deludendo il padre — «mi è impossibile domandare soldi a chi ha bisogno del mio patrocinio per avere giustizia» —, entrò nella Polizia di Stato. Ma fin dal primo incarico, alla Questura di Genova, si rivelò un funzionario scomodo per l'ovvia ragione che, intelligente e retto com'era, non poteva accettare le varie

⁸ I primi due docenti di teologia a Napoli e poi superiori provinciali dell'Ordine nelle Puglie e in Campania, mentre il terzo, dopo l'ufficio di provinciale, fu vescovo di Campagna (SA) e grande collaboratore del nipote nel salvare gli ebrei, che dedicarono pure al Vescovo un albero nel «Viale dei Giusti» a Ramat-Gan (cfr nota 1).

⁹ Dopo la maturità, conseguita al Liceo di Benevento, il tempo del servizio militare (1930) lo portò al Nord, dove si fermò come volontario nella Scuola Allievi Ufficiali di Complemento, a Moncalieri (TO), contemporaneamente iscrivendosi alla Facoltà di Giurisprudenza, a Torino, dove si laureò nel 1932, a soli 23 anni.

disfunzioni che vedeva¹⁰. E così il 15 novembre 1937 raggiunse la Questura di Fiume e quella che doveva essere una punizione si rivelò la grande opportunità: realizzare alla grande quell'umanesimo integrale cristiano nel quale credeva fermamente, senza compromessi. Concretamente, schierandosi dalla parte di Abele contro i nuovi Caini, Palatucci vive in ammirevole crescendo quella eroica *diacoinia caritatis* su cui ora il processo canonico farà attente ricerche: perché sta qui il discrimine tra la pur alta filantropia e la genuina carità del Vangelo. A Fiume infatti, come responsabile dell'Ufficio Stranieri, il Servo di Dio accosta con gentilezza non soltanto la varia umanità di quel crocevia etnico-religioso, ma soprattutto la comunità ebraica, progressivamente turbato dalle nubi che si addensano e la minacciano.

Tutt'attorno infatti, nei territori jugoslavi occupati dai nazisti e dagli ustascia croati, infuria l'antisemitismo e Fiume diventa l'ultima via di salvezza per quanti fuggono dai Balcani¹¹. Ma gli eventi precipitano. La follia razziale di Hitler contagia pure Mussolini il quale, preoccupato di rendere credibile l'Asse Roma-Berlino, il 14 luglio 1938 pubblica «il manifesto della razza» che, tradotto in legge (17 novembre 1938), segnò la fine della relativa tolleranza precedentemente dimostrata verso gli ebrei. In questo frangente emerge in pieno l'*animus* cattolico di Giovanni Palatucci, il quale pronuncia una frase che vale un trattato: «Vogliono farci credere che il cuore sia solo un muscolo e ci vogliono impedire di fare quello che il cuore e la nostra religione ci dettano». Conseguenza: proprio in Questura, con l'aiuto di fidati collaboratori, organizza una rete che in vari modi aiuta quanti sono in pericolo. Così proprio lui, che istituzionalmente avrebbe dovuto contrastare la fuga degli ebrei, o li istradava con documenti falsi verso la Svizzera o Israele — allora sotto protettorato inglese — o più tardi, via mare, sulle coste del Meridione già liberato, o trovava il modo di smistarli nei campi profughi italiani, primo fra tutti

¹⁰ Addirittura le denunciò in una autointervista pubblicata su un quotidiano locale. Il Servo di Dio, infatti, si rifiutava di narcotizzare la coscienza e gli ripugnava — fingendo di non vedere — tradire i principi e valori nei quali credeva. Ma il regime fascista non sopportava le critiche, tanto più se mosse da un funzionario di Polizia, sicché fu mandato «in castigo», letteralmente «al confine»!

¹¹ Come scrisse l'allora rabbino capo di Roma, prof. E. Toaff, «all'epoca mi recavo spesso a Fiume e mi stupivo nel vedere quanta solidarietà veniva dimostrata nei confronti dei tanti ebrei che passavano il confine dalla Jugoslavia. I bambini venivano aiutati dai poliziotti di frontiera, le nostre famiglie venivano ospitate da quelle cristiane e inoltrate poi verso destinazioni più sicure. Questo non è accaduto in altri Paesi d'Europa. Gli italiani invece, tranne qualche eccezione, hanno visto nel popolo ebraico una delle immagini di Dio» (*Oss. Rom.*, 11 febbraio 1995).

quello di Campagna (SA), dove lo zio vescovo si prodigò non meno del nipote verso i «fratelli maggiori»¹².

Nel frattempo, Giovanni li forniva di strani permessi di soggiorno, per garantire un minimo di sicurezza, o li nascondeva presso famiglie o comunità religiose sicure. In questa epopea della carità, ora ulteriormente documentata nei libri citati, troviamo episodi che hanno del romanzesco e spiegano il vezzo giornalistico di farne lo «Schindler irpino». Come quando, nel marzo 1939, oltre 800 fuggiaschi dalla Jugoslavia, su una nave greca, erano diretti verso il porto di Fiume, non sapendo che la *Gestapo* era in agguato. Palatucci, avvertito della trappola, li sottrasse alla cattura raggiungendo la nave in alto mare e dirottandola nella località di Abbazia, dove furono accolti nel locale Seminario dall'allora vescovo di Fiume mons. I. Sain. Ma, ripetiamolo, quello che il Tribunale ecclesiastico deve ora precisare è l'*animus* o intenzionalità profonda di tale agire, come leggiamo nell'episodio raccontato dalla Sig.a Schwarz¹³. È questo un punto essenziale per la Causa di Beatificazione: l'agire — e non *una tantum*, ma nella continuità di una lacerazione quotidianamente rinnovata¹⁴ —, fino a morire con precise motivazioni cristiane. Ossia, il Tribunale ecclesiastico dovrà sondare le radici profonde di questa epopea, su cui peraltro abbiamo molteplici testimonianze. Per esempio, quella che riferisce: «nella sua stanza, in via Pomerio, Giovanni aveva un inginocchiatoio, dove quotidianamente sostava in preghiera e meditazione» (A. Cuccinello); «andava spesso a Messa, accostandosi

¹² Su questa intelligente e feconda collaborazione tra lo zio vescovo e il nipote funzionario della PS abbiamo ora nuova luce da G. PETRONI, *Gli ebrei a Campagna durante il secondo conflitto mondiale*, Campagna (SA), Comitato "Giovanni Palatucci", 2001. Ulteriore luce sulle vicende degli ebrei a Fiume, l'internamento a Campagna, le visite del vescovo Palatucci e le strategie del nipote Giovanni troviamo anche in E. LIPSCHITZ, *Una storia ebraica*, Firenze, Giuntina, 2001: diario finora inedito, che uno dei salvati a Campagna scrisse nel biennio 1939-41 e che ora la figlia Magda ha pubblicato «per non dimenticare».

¹³ Fortunatamente giunta in città e riparata presso amici, non sapeva che l'avviso telefonico di recarsi in Questura significava «nascondersi». Ricevuta la telefonata si recò di fatto in Questura e Palatucci, al vedersela davanti, sbottò: «Ma come, lei è ancora qui?». Dovendo recarsi dal Prefetto, si rivolse a un fidato collaboratore dicendogli: «Portala in salvo e trattala come se fosse mia sorella. No, anzi, trattala come se fosse nostra sorella, perché in Cristo è davvero nostra sorella».

¹⁴ La «forma lunga» dell'eroismo martiriale, infatti, non solo richiede d'essere continuamente ribadita e voluta, ma anche di resistere ogni giorno a una sottile lacerazione interiore: disobbedire alle leggi umane per obbedire a Dio. Questa disobbedienza — in realtà, obiezione di coscienza — significa obbedire a una legge tanto più superiore quanto più esigente. Di qui l'apparente paradosso, nella vicenda del Palatucci (e d'ogni cristiano autentico): diventare martire, rendendosi colpevole — di fronte a una legge umana iniqua — di una trasgressione motivata proprio dall'obbedienza a Dio, in Cristo «l'uomo per gli altri».

sempre alla Comunione» (A. Remolino); «aveva vivo il senso della Provvidenza, nella quale si abbandonava fiducioso» (G. Raimo)¹⁵.

In ogni caso è sorprendente — o lo si deve alla Provvidenza? — il fatto che una tale epopea del Palatucci mai fu scoperta dai nazifascismi. Eppure Giovanni lasciava trapelare quanto aveva dentro, come in questo passo di una lettera ai familiari, nel dicembre 1941: «I miei superiori sanno che, grazie a Dio, sono diverso da loro. Siccome lo so anch'io, i rapporti sono formali, ma non cordiali. Non è a loro che chiedo soddisfazioni, ma al mio lavoro, che me ne dà molte». Ritroviamo qui gli stessi ideali e atteggiamenti visti alla Questura di Genova, confermando la sua forte «etica della responsabilità», che adesso trascolorava nella *pietas amorosa* verso i perseguitati. Come aveva intuito fin da ragazzo, contro la malvagità dei potenti e la stupidità degli omuncoli, bisogna fare qualcosa e concretamente, anziché sprecare il tempo nei lamenti.

Alcuni fatti che suggellano la grandezza di Palatucci

L'acme di questo atteggiamento il Servo di Dio lo raggiunse dopo l'8 settembre 1943, quando i nazisti si annettono il «Litorale Adriatico» e, mentre Fiume italiana viene a trovarsi nella paradossale condizione di «alleato occupato», Giovanni è nominato Reggente di una Questura fantasma: il titolare s'è prudentemente allontanato, mentre la *Gestapo* ha disarmato gli uomini della Polizia di Stato. In quest'ultimo periodo, ecco alcuni fatti che suggellano la grandezza del Palatucci. Anzitutto, resiste alle pressioni del Console svizzero a Trieste perché abbandoni Fiume e si rifugi nella Confederazione Elvetica, dove troverebbe ospitalità nella sua casa¹⁶. Poi, distrugge il materiale relativo agli ebrei custodito negli archivi della Questura e, contestualmente, intima agli uffici comunali di non rilasciare alcun documento riguardante quei cittadini senza previa

¹⁵ Su questo abbandono fiducioso nella Provvidenza merita riportare la testimonianza della Sig.a Miriana Tramontina di Salerno, nativa di Fiume, che conobbe personalmente il Servo di Dio. Ricordando che «si esprimeva in perfetto italiano, sia nella forma che nella pronuncia», sottolinea però la forma dialettale cui ricorreva quando la esortava a non scoraggiarsi, confidando nella Provvidenza: «Nun ce penzà»!

¹⁶ Di tanta generosità Giovanni approfittò soltanto per mettere in salvo Mika Eisler e la mamma, che personalmente accompagnò in Svizzera. Invano quelle donne amate lo supplicarono di restare. Giovanni fu irremovibile. Soltanto le incaricò di trasmettere agli Alleati un piano che, elaborato insieme al Movimento di Liberazione, proponeva uno «Stato libero di Fiume». Questo documento, che i nazisti trovarono nel suo appartamento e ne determinò l'arresto, è ora riportato nell'appendice di *Giovanni Palatucci. Il poliziotto che salvò migliaia di ebrei*, cit., insieme a quanto il Ten. Col. delle SS Kapler, scrive al Capo della polizia repubblicana circa quell'arresto.

informazione del suo ufficio. Abile stratagemma per conoscere in anticipo quali razzie stavano organizzando le SS e poter avvisare in tempo gli ebrei ancora presenti. In questo modo il Servo di Dio mandò a vuoto le retate naziste che dovevano inoltrare gli ultimi ebrei ai forni crematori. Astuzie che, tuttavia, non potevano sfuggire indefinitamente ai nazisti, e Palatucci ben lo sapeva ma — ha di nuovo sottolineato il Cardinale — non si tirò indietro¹⁷. Infine, le relazioni ufficiali che Palatucci manda alle Autorità germaniche e repubblicane in questo periodo hanno del temerario. Sfidando le ripercussioni che potevano venirgli, il Servo di Dio difende apertamente i suoi uomini contro gli abusi e le violenze perpetrate non solo dai tedeschi, ma anche dagli ustascia¹⁸. Leggendo tali relazioni si evince chiaramente quale incredibile libertà di spirito animasse il funzionario (di soli 35 anni) che le scriveva, e quale fede profonda (e coerentemente vissuta) lo sosteneva. Ma, ovviamente, questa chiarezza provocò tanto la rabbia dei superiori fascisti — dato che evidenziava lo sfascio della Repubblica di Salò —, quanto la brutalità degli «alleati occupanti». La cui risposta non si fece attendere.

La notte del 13 settembre 1944, su ordine del Ten. Col. delle SS Kappler, fu perquisita l'abitazione del Reggente e venne trovata copia del piano riguardante lo Stato libero e autonomo di Fiume. Accusato di intelligenza col nemico fu tradotto nel carcere Coroneo di Trieste e,

¹⁷ Emblematica questa testimonianza del Remolino, il quale — pur aiutando segretamente la Resistenza — manteneva discreti rapporti con i tedeschi, lavorando come loro sarto. Il teste riferisce che una domenica, uscendo dalla Messa, Palatucci gli disse, cosciente dell'aumentato sospetto nazista: «D'ora in poi evita ogni rapporto con me e, se m'incontri, fingi di non conoscermi». Il Remolino obbedì fino a quando non vennero in sartoria due ufficiali italiani, amici di Giovanni, chiedendogli indumenti borghesi per fuggire da Fiume. «È la fine», dissero: ché, da una parte, nazifascisti e ustascia incrudelivano per disperazione mentre, dall'altra, le bande titine ormai vincenti si preparavano a fare il resto. Erano i primi di settembre 1944 e Remolino, trasgredendo l'ordine ricevuto, andò nell'ufficio del Questore Reggente, scongiurandolo di mettersi in salvo. Ma il Servo di Dio gli rispose «con gli occhi lucidi, stringendomi la mano: Remolino, finché sventola quella [e indicò la bandiera che sventolava dal balcone], noi rimarremo a Fiume!».

¹⁸ Nell'Archivio Centrale dello Stato esistono queste relazioni in cui, tra l'altro, leggiamo: «Il caso di una Questura disarmata è unico in tutto il territorio della Repubblica Sociale Italiana ed è triste che debba verificarsi proprio a Fiume, ai sacri confini della Patria, dove occorre essere maggiormente vigili». Lamenta poi che le angherie di germanici e ustascia «trovino avallo, mediante delazioni, spesso a fini di vendetta personale, nella Milizia e nel PFR», mentre il Prefetto, «che potrebbe svolgere almeno opera di moderazione, è del tutto passivo, sia per mancanza di temperamento, sia perché — come da molti segni è dato desumere — è attaccato alla carica per motivi di utilità personale. Incapace di un gesto di fierezza, impassibile agli abusi che tedeschi e ustascia commettono, non fa nulla che possa farlo considerare il Prefetto italiano di Fiume italiana». E nella conclusione osserva, «in spirito di assoluta subordinazione, che il Ministero ha fatto sentire piuttosto debolmente la propria sollecitudine per le sorti della Questura di Fiume».

nell'ottobre 1944, istradato a Dachau. Fu l'ultimo suo viaggio, ma alla partenza da Trieste gli riuscì ancora un gesto della sua caratteristica *pietas amorosa*. Come sappiamo dai testimoni, quando il brigadiere di PS Pietro Capuozzo apprese del treno che avrebbe portato a Dachau il Palatucci, aiutato da un collega della Polfer raggiunse i carri piombati e, camminando su e giù per il marciapiede, lungo i vagoni, discuteva animatamente con l'uomo della Polfer nella speranza che Giovanni lo sentisse e potessero così salutarsi per l'ultima volta. A un tratto gli cadde un bigliettino tra i piedi e sentì la voce di Palatucci: «Capuozzo, accontenta questo ragazzo. Avverti sua madre che sta partendo per la Germania. Addio». Raccolto sul binario della morte, quel bigliettino — con indicate famiglia e via di Trieste — resta l'ultimo segno e come il testamento spirituale di un funzionario che letteralmente ha speso tutta la vita «per gli altri»¹⁹.

Perché — ecco il punto, ben sottolineato dal card. Ruini — «Come Bonhoerffer, anche Palatucci sapeva che non possiamo cantare il gregoriano né recitare il Padrenostro — invocando “venga il tuo Regno”, che è Regno di giustizia, pace e fraternità — se non abbiamo impedito o quanto meno alleviato le sofferenze del prossimo, con un occhio speciale per gli ultimi. Insomma, si tratta di essere “uomini e donne per gli altri”. E mentre l'ideologia totalitaria postula l'affermazione di sé, fino a diventare violenza sull'altro, la fede provoca i Giusti a “esistere per gli altri”, come l'ebreo Gesù di Nazaret, nostro Signore e Maestro. E quanti fanno come Lui, preparano quell'umanità nuova che l'ultimo Questore di Fiume italiana anticipò proprio donandosi, in continuazione e fino al sacrificio estremo, per gli altri. Perciò, nei quattro drammatici ma esaltanti anni vissuti in quella città «la sua anima era già amica dell'infinito» e le forze del male che lo portarono via non riuscirono a estinguere la fede in un mondo nuovo che, «in spe contra spem» (*Rm* 4,18), il Servo di Dio aveva dentro di sé». E a scorno di quanti pensavano che di lui restasse soltanto la registrazione della matricola 117826, la storia gli ha reso giustizia, consegnando la purezza dei suoi ideali e le sue gesta non comuni alla memoria di quanti credono in un futuro migliore e lottano per questo.

¹⁹ Senza qui disquisire sul come Palatucci sia un «martire della carità», sintetizziamo la dottrina vigente: condizione essenziale per riconoscere il «martirio della carità» sta nel provare che furono proprio i sentimenti cristiani — quali trapelano nelle motivazioni che animarono opere del soggetto indagato — a causare, benché indirettamente, la morte. Per le fonti teoretiche in un caso analogo — pur esso dichiarato «Giusto tra le Nazioni» — cfr V. MORELLO, *Morire per “i fratelli maggiori”. Una vita nella carità fino al martirio: Padre Giuseppe Girotti O.P. (Alba 1905-Dachau 1945)*, Bologna, Edizioni Studio Domenicano, 1995, 113-134.

